

Lettura consigliata

IL PASTORE D'ISLANDA di Gunnar Gunnarsson (1936)

Come scriveva lo scorso anno dal suo *'Ultimo banco'* Alessandro D'Avenia, *il bellissimo romanzo breve dello scrittore islandese Gunnar Gunnarsson, "Il pastore d'Islanda", edito da Iperborea, andrebbe riletto ogni anno in questo periodo.*

E non solo perché il titolo originale è *Advent* e il racconto attraversa tutto il periodo che prepara il Natale come una liturgia pastorale; neppure perché lo si legge in poche ore (anche se questo magari aiuta), ma per lo spirito che anima il protagonista, Benedikt, mezzo servo e mezzo contadino, e lo spinge a fare ciò che fa da 27 anni quando arriva la prima domenica d'Avvento...

Dal sito [iperborea.com](http://iperborea.com) l'incipit del racconto:

Quando una festa si avvicina, gli uomini si preparano a celebrarla, ognuno a modo suo. Ce ne sono molti e anche Benedikt aveva il proprio, che consisteva in questo: quando iniziava il digiuno natalizio, o meglio, se il tempo lo permetteva, la prima domenica d'Avvento, si metteva in viaggio. Riempiva una bisaccia di provviste, calzettoni di ricambio, varie paia di scarpe di cuoio nuove e un fornello da campo; prendeva con sé una latta di petrolio e una bottiglietta d'alcol e se ne andava tra le montagne, che in quel periodo dell'anno erano popolate solo dagli uccelli predatori più resistenti, dalle volpi e da qualche pecora sperduta. Proprio di queste Benedikt andava in cerca, bestie sfuggite ai tre raduni regolari dell'autunno. Dovevano morire di freddo e di fame solo perché nessuno aveva la voglia o il coraggio di cercarle e riportarle a casa? Erano pur sempre esseri viventi. E Benedikt aveva una specie di responsabilità nei loro riguardi. Il suo scopo era semplice: trovarle e ricondurle a casa sane e salve prima che la grande festa portasse la sua benedizione sulla terra, e pace e gioia nel cuore degli uomini di buona volontà.

In questo suo pellegrinaggio d'Avvento Benedikt era sempre solo. Davvero solo? Meglio dire senza compagnia umana. Perché era ogni volta scortato dal suo cane e spesso anche dal suo montone guida. A quel tempo il cane era Leó ed era, come diceva Benedikt, «un vero papa». Il montone, per via della sua tenacia, portava il nome di Roccia.

Da anni i tre erano inseparabili quando c'era da fare quella gita, e ormai si conoscevano a fondo, con quella dimestichezza che forse è possibile solo tra specie animali molto diverse, e che nessuna ombra del proprio io o del proprio sangue, nessun desiderio o passione personale può confondere o oscurare. C'era nel gruppo un quarto componente, il cavallo Faxa, che era però troppo pesante e aveva zampe troppo sottili per la traversata nella neve alta e molle dell'inverno incipiente, né avrebbe retto tanti giorni di strapazzi e frugalità cui gli altri tre si adattavano senza fatica. Benedikt e Leó si separarono da lui con amarezza e rimpianto, benché per una sola settimana. Roccia prese quell'avversità con più calma, come faceva con tutto.

Ed ecco il trio in marcia nella giornata invernale: davanti Leó con la lingua fuori all'angolo destro della bocca, tutto contento malgrado il gran freddo, poi il montone con la sua flemma e infine Benedikt con i suoi sci al traino. Lì a valle la neve era ancora troppo fresca e cedevole per sostenere il peso di uno sciatore, ci si doveva sguazzare, urtando di continuo le dita dei piedi contro le pietre e le zolle di terra, puah, una neve così non serve a nient'altro che a farti arrancare. Leó, come tutti i cani, aveva mille cose di cui interessarsi ed era di ottimo umore. Ogni tanto, incapace di frenarsi, partiva di corsa abbaiando e spruzzando di neve Benedikt che lo seguiva, oppure gli saltava addosso reclamando complimenti e carezze.

«Sì, sei proprio un papa», diceva allora Benedikt: era il nomigliolo affettuoso che dava al compagno, dalla sua bocca non poteva uscire complimento più grande.

Erano diretti a Botn, l'ultima fattoria prima delle montagne. Avevano tutto il giorno davanti e se la prendevano comoda, seguivano i sentieri tra una fattoria e l'altra e si fermavano a salutare uomini e cani, almeno una tazza di caffè? no, grazie, magari un'altra volta, volevano arrivare per tempo. Allora avevano un goccio di latte, tutti e tre. E Benedikt doveva rispondere alle solite domande su come pensava che si mettesse il tempo. Chiedevano solo, nessuno aveva intenzione di essere importuno o profeta di sventura.

Ma domandare era lecito. Forse poi aggiungevano: «Sì, volevo dire che un cane come Leó è sempre capace di trovare la strada. Anche col buio, no? Anche sotto la neve.» Lo dicevano in tono di scherzo, ma senza alzare gli occhi da terra, evitando di accennare anche solo con lo sguardo alle nuvole in verità un po' minacciose nel cielo. E tagliavano corto:

«Se non è capace di orientarsi lui, questa bestiaccia!»

«Siamo capaci tutti e tre», rispose Benedikt senza scomporsi e vuotando la ciotola di latte, «grazie mille.»

«Senza voler fare torto a te e a Roccia, io mi fiderei più di Leó», disse il fattore e scomparve un attimo in casa a cercare qualcosa per il cane, giusto un boccone da mettere sotto i denti.

Benedikt evitò di precisare che Leó era un vero papa, ma lo autorizzò con un cenno della testa ad accettare l'offerta e a mangiare con calma, lo avrebbe aspettato. Intanto Roccia si vide offrire una manciata di paglia. Poi tutti e tre si rimisero in cammino.

Benedikt non era stato in chiesa quel giorno, non poteva, non ne aveva il tempo. Se voleva arrivare per un'ora decente e riuscire a riposarsi un po' prima della levataccia e del lungo viaggio che li attendeva l'indomani, doveva sfruttare bene la mattinata. Era soprattutto per riguardo a Roccia che aveva scelto di tenere un ritmo lento quel primo giorno. Non che il montone fosse pigro o prendesse alla lettera il suo nome, ma bisognava evitare di affaticarlo troppo fin dall'inizio. Perciò la deviazione per la chiesa non era stata possibile. La liturgia di Benedikt per la prima domenica d'Avvento era quel viaggio a piedi tra le fattorie fino alla brughiera. Prima di partire, seduto sul letto nella stanza dei domestici, aveva letto il Vangelo del giorno, Matteo 21: l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Ma il suono delle campane, il canto dei salmi nella chiesetta con il tetto di torba, l'interpretazione saggia e pacata del testo da parte del vecchio pastore se li era dovuti immaginare. Neppure questo era stato difficile.

E ora camminava nella neve, intorno a lui tutto bianco fin dove l'occhio arrivava, bianco e grigio il cielo invernale, perfino il ghiaccio sul lago era coperto di brina o da un leggero strato di neve. Solo i crateri bassi che emergevano qua e là disegnavano anelli neri grandi e piccoli, simili a segni premonitori nel deserto di neve. Ma che cosa annunciavano? Si potevano interpretare? Forse le bocche di quei crateri dicevano: «Anche se tutto ghiaccia, se si rapprendono le pietre e l'acqua, se l'aria gela e cade giù in fiocchi bianchi e si posa come un velo nuziale, come un sudario sulla terra, anche se il fiato gela sulle labbra e la speranza nel cuore, e nella morte il sangue nelle vene – sempre, nel centro della terra, vive il fuoco.» Forse parlavano così. Ma che cosa significava? Forse dicevano anche qualcos'altro. Al di fuori di quei cerchi neri tutto era bianco, soprattutto il lago – una distesa candida e scintillante come il pavimento di una sala da ballo, in attesa degli invitati.

E, come nata da tutto quel bianco, con gli anelli scuri dei crateri e qualche colonna di lava che sorgeva spettrale qua e là, c'era in quella domenica nel distretto di montagna una solennità che stringeva il cuore. Una festosità grande e immacolata esalava nel quieto fumo domenicale dei casali bassi, rari e quasi sepolti sotto la neve. Un silenzio inesplicabile e promettente – l'Avvento.

L'Avvento! Sì... Benedikt pronunciò con cautela quella parola grande, mite, così esotica e al tempo stesso familiare. Forse, per Benedikt, la più familiare di tutte. Certo, non sapeva di preciso che cosa significasse, ma c'era in ogni caso l'attesa, la speranza, la preparazione – questo lo capiva. Negli anni quella parola era arrivata a racchiudere tutta la sua vita. Perché cos'era la sua vita, la vita degli uomini sulla terra, se non un servizio imperfetto che tuttavia è sostenuto dall'attesa, dalla speranza, dalla preparazione?

Così arrivarono a un'altra fattoria, dove la vita quotidiana li accolse con la consueta gentilezza, al modo dei contadini, ma il caffè oggi no, grazie lo stesso, erano un po' di fretta, a dire il vero, i giorni si erano molto accorciati. Il contadino prese in esame il cielo, a lungo e con attenzione, e dichiarò che in tutta sincerità non gli sembrava promettere nulla di buono. Oh, be', il tempo bisognava prenderlo come Dio lo mandava, secondo Benedikt. Qualunque cosa si preparasse, il contadino, da parte sua, doveva sperare venisse giù nella notte. Benedikt non poteva certo essere d'accordo e comunque sia, loro dovevano proseguire.

«Sono buoni a qualcosa, questi tuoi compagni?» disse il contadino, un po' restio a lasciarlo partire, poteva essere l'ultima volta che lo vedeva, aveva fatto sogni così strani e intorno a quei tre tirava aria di guai, se

non peggio, era più che evidente. «Forse il montone ti sarà di peso, no?» domandò. «Sei certo di poter contare su di lui e sul cane?»

«Se ci posso contare?» rispose Benedikt. «Sapessi quante ne abbiamo viste, tutti e tre.»

Non si dovrebbe mai parlare così nell'ora del pericolo, un uomo non dovrebbe sfidare il destino con tanta spavalderia. Il contadino restò in silenzio e li lasciò partire. E loro tre se ne andarono, lasciandosi dietro un uomo confuso e insoddisfatto di sé, di loro e del mondo intero, che li guardava masticando tabacco: chi la capiva certa gente, capace di mettere in gioco tutto, anche la vita, per qualche pecora che non era nemmeno sua? Perché Benedikt, di suo, possedeva pochi animali, e nessuno mancava all'appello.

Probabilmente Benedikt capiva altrettanto poco l'assennato contadino. In ogni caso i tre proseguirono per la loro strada. Era una bella giornata e non avevano intenzione di farsela rovinare da nessuno. Una giornata bella e santa. Proprio oggi, moltissimi anni fa, Gesù entrava a Gerusalemme. Sapendo questo, sembrava anche di poterlo percepire, come se la giornata avesse mantenuto un'impronta di quell'evento attraverso i secoli. Benedikt lo vedeva distintamente fare il suo ingresso in quella città meravigliosa, avvolta dai raggi del sole, di cui aveva ammirato le mura e i palazzi e Gesù che cavalcava a dorso d'asino in una figura della Bibbia. I rami che la gente staccava dagli alberi e stendeva sotto gli zoccoli dell'asino avevano la stessa forma delle stelle di ghiaccio sui vetri, però erano verdi e non bianchi, come Benedikt sapeva benissimo: di un verde succoso, con un po' di sole nascosto tra le foglie lisce. E a un tratto le parole del vecchio Libro risuonarono nell'aria, come se le onde dell'etere le avessero custodite e bastasse prestarvi l'orecchio: «Guarda, il tuo re viene a te. Egli è mite e mansueto, e viene seduto su un asino, e su un puledro figlio di bestia da soma.»

Mite, sì. Benedikt lo capiva. Poteva essere altro che mite, il figlio di Dio? E cavalcava il puledro di una bestia da soma, perché non c'è creatura, viva o morta, così modesta da non poter servire, nessuna che il servizio non renda sacra. E solo il servizio. Anche il figlio di Dio. Solo il servizio. E tutt'a un tratto Benedikt ha l'impressione di conoscere l'asinello e di sapere esattamente come lui e il Figlio di Dio si siano sentiti in quell'ora santa. Vede la gente stendere gli abiti più belli sulla strada, sente domandare: «Chi è costui?» Sicuro: «Chi è costui?» Perché non riconoscevano il Figlio di Dio. Eppure avrebbero dovuto riconoscerlo, dai tratti aperti e profondi del volto, dal sorriso appena oscurato da un'ombra di tristezza per la loro ignoranza. Per i loro occhi tanto annebbiati, specchio di un cuore tanto appannato. E alla vista di quel sorriso afflitto Benedikt ebbe un impeto di rabbia: dovevano essere davvero ciechi, per trovarsi faccia a faccia con il Salvatore e non riconoscerlo! Lui l'avrebbe riconosciuto al primo sguardo, ne era più che convinto. E si sarebbe unito a lui senza esitare, lo avrebbe aiutato a scacciare i profanatori dal tempio, a rovesciare i tavoli degli usurai e le sedie dei venditori di colombe.

Benedikt solleva il berretto di pelle, si asciuga la fronte. Non era stanco per la camminata, ma quei pensieri bellicosi lo facevano sudare. È un uomo pacifico, l'idea di fare del male al prossimo non l'ha mai nemmeno sfiorato, non da quando è diventato adulto, almeno. Eppure le parole del Signore: «La mia casa sarà casa di preghiera, ma voi ne fate una spelonca di ladri», quelle parole risvegliano in lui uno sdegno cocente. Come se al droghiere venisse in mente di trasferire bottega e imbrogli nella loro vecchia chiesa dal tetto di torba. Figurarsi! Si sarebbe detto addio alla pace! E con le parole del Salvatore nelle orecchie, Benedikt si sentiva pronto ad affrontarli, sotto la guida del Signore. Usurai, sì. Venditori di colombe, già già. Tutti uguali! Meglio pensarci il meno possibile. E di nuovo si asciugò la fronte, perché i mercanti che conosceva, il droghiere e un paio di venditori di cavalli, qualsiasi cosa se ne potesse dire, avrebbe preferito non doverli affrontare a mani nude.

Così camminava perduto nei suoi pensieri, e aveva le sue gioie e le sue preoccupazioni, e intanto il giorno anneriva intorno a lui e la luna si accendeva dietro le nubi, lasciando intravedere a tratti il suo bagliore contro un pallido cielo serale. Non aveva una grande opinione di sé, Benedikt, mentre proseguiva il suo cammino. Come avrebbe potuto? A guardarlo, ora che il giorno declinava, sembrava appena un'ombra incerta nel paesaggio. Eppure c'era da chiedersi se l'idea che aveva di se stesso non fosse ancora più incerta e sfocata. In fondo era solo un garzone di fattoria, un servo, e lo era stato per tutta la vita. Più precisamente: mezzo servo e mezzo contadino. C'era sempre qualcosa di incompiuto e insignificante in lui, da qualunque lato si guardasse. Né buono né cattivo, mezzo uomo e mezzo animale. Eh sì, non era altro che

così. D'estate si guadagnava la vita lavorando per la fattoria dove abitava tutto l'anno. D'inverno si occupava delle pecore in cambio del vitto e di qualche capo di vestiario. Era padrone di sé solo per un breve periodo, in primavera e in autunno, oltre che nel tempo che dedicava al suo viaggio in montagna durante l'Avvento. Possedeva naturalmente anche un capanno, che faceva da stalla e da granaio per il cavallo, le sue pecore e il fieno che mieteva su prati in affitto la domenica, dopo la funzione religiosa. Perciò se la passa bene, è un uomo semplice e un servitore, non si aspetta né in fondo desidera altro, nemmeno nel regno dei cieli, non più. C'erano stati giorni e notti in cui sognava e nutriva speranze di felicità e di una vita tranquilla. Ora non più, ed è meglio così. Solo allora, in tutta la sua vita, non si era sentito libero. In seguito era diventato un po' più umano. Sì, era diventato un essere umano. Sempre che non fosse anche quella superbia e vanità.

Ad ogni modo era già un uomo anziano, cinquantquattro, perciò era poco probabile che avesse ancora tempo di perdersi per molte vie traverse. Cinquantquattro anni: ed è la ventisettesima volta che va lassù. Lo sa con precisione, tiene il conto di anno in anno, e quella è la ventisettesima volta. Ha iniziato quei pellegrinaggi a ventisette anni, ventisette volte ha attraversato la regione di fattoria in fattoria, quasi sempre la prima domenica d'Avvento, come oggi. Eh sì, il tempo passa. Ventisette anni... In fondo ai quali erano sepolti i suoi sogni. Quei sogni. Quelli che solo lui e Dio conoscevano. E le montagne, a cui li aveva urlati nella sua disperazione. Ma già al primo viaggio li aveva lasciati lassù. Ben nascosti. O forse no? Non comparivano a volte nella solitudine dei monti, come spiriti inquieti che vivono la loro vita effimera e distorta in un deserto di neve e pietre sgretolate? Era a causa loro che doveva tornare lì ogni inverno? Per vedere se ancora non s'erano dissolti e la terra non li aveva inghiottiti? Ma poi allontanò da sé quel pensiero: no, non era ancora ridotto tanto male.

E adesso erano quasi arrivati al luogo dove avrebbero passato la notte – Benedikt, Roccia e Leó – e arrancavano su per la salita che portava alla fattoria. Le case sorgevano su una piccola catena collinare protetta da un semicerchio di monti: alte – il che era un vantaggio specialmente in primavera, quando il sole rinforzava – ma al riparo dal maltempo. Benedikt tirò un sospiro profondo, per oggi era arrivato alla fine del cammino. Poi si voltò a guardare la strada percorsa. Stringe in mano un corno del montone, lo sente caldo accanto alla radice, al suo fianco Leó scodinzola frenetico. Erano lì. C'era un senso di sacralità in questo. Non al punto che Benedikt sentisse il cielo aprirsi sopra di lui, ma c'era forse come una piccola fenditura, non era del tutto solo sulla terra, non si sentiva del tutto abbandonato. Non del tutto, no. Erano lì, e Benedikt si guardò intorno, assorbendo quello che vedeva. Un crepuscolo freddo si posava sulle colline, ora che il giorno era tramontato e la luna aveva preso a brillare scura in un cielo percorso da montagne di ghiaccio, tanto reali quanto le creste che impallidivano all'orizzonte con i loro profili opachi. La campagna sembrava più piatta in sere come quella, quando il lago era ghiacciato e il ghiaccio coperto di neve. E nel mezzo di quel mondo raggelato che si dissolveva nelle tenebre, come se fosse anche lui parte della sera buia, c'è l'uomo Benedikt, mezzo servo e mezzo contadino, è lì con i suoi amici più fedeli, il montone Roccia e il cane Leó – e quel mondo è il suo. Lì vive ed è parte di tutto quello che può abbracciare con lo sguardo e con le mani, con i pensieri e i presentimenti. Quel mondo è suo. È parte di questa vita. Non che lui pensi in questi termini, almeno non in modo consapevole. Di certo non si è neppure reso conto che si è fermato lì a guardare lontano perché in genere partiva da Botn molto prima dell'alba, e quando spuntava il giorno era già in alta montagna. Aveva solo una specie di vuoto nel petto, una nostalgia che non si lasciava fissare né chiarire. Era perché doveva abbandonare per qualche giorno le terre abitate o perché a ognuno di quei commiati lo assaliva il pensiero che un giorno avrebbe dovuto separarsene per sempre? L'uomo si aggrappa alle sue cose, si aggrappa a se stesso e alle sue cose al di là della morte, teme che la vita gli sfugga tra le mani – è questa la più reale di tutte le realtà, la più fragile di tutte le fragilità, la più infinita tra le cose infinite. Teme la solitudine, che è la condizione stessa della sua esistenza. Teme di non essere più circondato dal prossimo e forse d'essere dimenticato da Dio. Una piccola consolazione è che, se tutto va bene, sarà sepolto qui e rimarrà ancorato alla terra per sempre. Dall'aldilà spera di avere una bella vista sul suo villaggio, impossibile immaginare nulla di diverso. E mentre è lì, Benedikt non può fare a meno di annusare scontento qualche fiocco di neve – fiocchi che cadono dolci e sperduti, come se lì non avessero nulla da fare, e a cui finora non ha voluto prestare attenzione.

Ormai è costretto ad ammettere che non è molto soddisfatto di come si annuncia il tempo. Ci si potrebbe aspettare qualsiasi cosa. Osserva la luna. Neve, se non peggio. Roccia, che sa il fatto suo, oggi era particolarmente lento. Solo Leó andava incontro al futuro con allegra incoscienza canina, roteando la coda, pronto a ogni scoperta e avventura, senza chiedere altro alla vita. Certe volte Benedikt è sul punto di spazientirsi per quelle pagliacciate. Ma poi si riprende, gli gratta amichevolmente l'orecchio: «Vecchio mio!» Eppure non gli riusciva di mettersi l'animo in pace, il cielo e la terra non gli sembravano promettere nulla di buono in quel giorno che svaniva, e nemmeno poteva più distrarsi con la marcia nella neve pesante. Li sentiva nel sangue, i segni del cattivo tempo, non li poteva ignorare. Sarebbe dovuto rimanere a casa? A un tratto la bisaccia gli parve così pesante. L'appoggiò sulla pietra per legare i cavalli e si avviò alla porta. Non ebbe nemmeno bisogno di bussare, non ricordava di aver mai dovuto bussare lì a Botn, di certo non la prima domenica d'Avvento. La porta si aprì e uscì la padrona di casa, Sigríður.

«Ti saluto e ti benedico», disse Benedikt e le sue mani fredde e ossute si chiusero per un momento intorno alle dita della donna, che conservavano il tepore della casa.

«Che tu sia il benvenuto», rispose lei, ma dopo un'occhiata alle nuvole in cielo aggiunse in tono scherzoso: «Speravamo quasi che non venissi.»

«E invece», disse Benedikt. E dopo un istante:

«Sì, ho messo giù il mio bagaglio. Spero che non mi negherete un riparo per la notte.»

Anche questo vuol essere uno scherzo, ma non è il tono giusto, è inconsueto e rivela quello che dovrebbe nascondere. Per rimediare Benedikt cominciò a grattare la neve dagli stivali. Nel frattempo, memore di altre notti trascorse a Botn, Leó aveva già salutato la sua ospite e ora era intento a scambiare notizie canine con i colleghi della casa. Sigríður si avvicinò a Roccia e gli grattò l'orecchio, il montone non si sottrasse ma nemmeno reagì, il che la fece ridere.

«Non è mai stato un allegrone, il tuo Roccia, ma l'ho visto di rado con un muso così lungo.»

Benedikt fece una specie di mugugno.

«Sarà il tempo?» domandò lei. Qualcosa nel suo atteggiamento contrastava con il tono allegro delle parole. Benedikt non replicò. Chino a grattare la neve dalle scarpe, borbottò ancora qualcosa di cui si udì solo la parte finale: «... perché lui appartiene alla razza dei grandi profeti.»

«Si capisce subito, basta guardarlo!» disse la proprietaria della fattoria.

«No, non in quel senso», ribatté Benedikt prendendo le difese dell'animale. «È un vero profeta, non solo nella sua immaginazione, se è questo che intendevi.»

In quel momento li raggiunse con tutta calma anche Pjetur, il fattore. Poco dopo sua moglie, come sempre accadeva lì a Botn il giorno dell'Avvento. E a seguire pure il figlio maggiore, Benedikt. Alle sue spalle spuntò anche una frotta di bambini, immediatamente rispedita in casa, la sera era troppo fredda. «Dentro, voi, e chiudete la porta, Benedikt viene subito.»

Benedikt salutò padre e figlio, guardandoli un istante negli occhi mentre stringeva loro la mano. Aveva un modo tutto suo di salutarli. Il figlio è un suo caro amico, forse l'unico. Com'era andata che si chiamasse Benedikt restava un mistero, nessuno aveva il suo nome nella famiglia di Pjetur né in quella di Sigríður, e neppure era comune nella regione, loro due erano gli unici a portarlo.

«Immagino che prima di tutto vorrai mettere Roccia al riparo», disse il fattore avvicinandosi gentilmente al montone ma, da uomo discreto che conosceva le bestie, guardandosi bene dal toccarlo, benché gli solleticassero le dita. «Se ricordo bene, non prende niente, né da mangiare né da bere, se non sei tu a darglielo con le tue mani.»...

\*\*\*

E adesso che siete arrivati anche voi a Botn, volete lasciare Benedikt solo all'inizio della sua impresa, *nella luce incerta della luna che quasi non si può chiamare luce, che è quasi tenebra*, mentre raffiche gelide improvvise e minacciose sorgono dalla notte impenetrabile?